Dietro l'iniziativa dei petrolchimici

Operazione bioproteine

Potenti gruppi industriali preparano la produzione su larga scala delle «proteine da petrolio» nonostante gli studiosi segnalino i pericoli per la salute

Da diverso tempo compaiono sui giornali e riviste vistosi inserti pubblicitari e articoli dei corrispondenti scientifici centrati da un lato sulla crescente «fame di proteine» nel mondo, dall'altro sulle nuove possibilità produttive di proteine non convenzionali che si aprirebbero attraverso l'utilizzazione di processi di fermentazione industriale. Questi nuovi prodotti denominati tecnicamente *single cell, bioproteine* o *proteine da petrolio*, si possono ottenere coltivando microorganismi in grado di crescere su terreni nutritivi rappresentati in massima parte da derivati del petrolio.

Il prodotto finito — va subito precisato — è costituito dalla massa dei microorganismi essiccati, cioè da cellule intere che contengono, quindi, oltre alle proteine, tutti gli altri costituenti della materia vivente, alcuni analoghi altri invece diversi da quelli dei comuni alimenti di origine animale o vegetale. Date le caratteristiche del processo produttivo è ovvio che queste biomasse fissano anche parte delle sostanze presenti nel mezzo in cui crescono.

Secondo quanto proposto in Italia dai gruppi petrolchimici interessati — la Liquichimica, società del gruppo Liquigas in cui la Montedison ha una cospicua partecipazione; la British Petroleum una delle «sette sorelle»; l'ANIC, società del gruppo ENI — le nuove bioproteine dovrebbero essere impiegate in misura massiccia ed a breve scadenza per l'alimentazione degli animali da allevamento, mentre in un secondo tempo potrebbero essere utilizzate anche direttamente per l'alimentazione umana.

Tutta l'operazione bioproteine è già in avanzata fase di realizzazione. Da un lato la Liquichimica, fruendo dei finanziamenti per l'industrializzazione del Mezzogiorno, ha quasi completato la costruzione di uno stabilimento a Saline di Montebello in Calabria, per il quale è stata annunciata una capacità produttiva iniziale di 100.000 tonnellate annue. Dall'altro lato la Italproteine, società a partecipazione paritetica ANIC-BP, prevede la prossima realizzazione di un analogo impianto a Sarroche in Sardegna.

Un dibattito tenutosi presso l'Istituto di chimica farmaceutica dell'università di Roma, per iniziativa del «gruppo ambiente», coordinato dal pretore Gianfranco Amendola, ha richiamato l'attenzione su una serie di gravi perplessità di ordine scientifico-sanitario ed economico, sollevate dall'operazione bioproteine. Nel corso del dibattito agli interventi di una serie di esperti di problemi sanitari, biologici e tossicologici (il prof. R. Zito dell'Istituto superiore dei tumori, i proff. G. Bignami e A. Carpi dell'Istituto superiore di Sanità, il prof. G. Tommasi dell'Istituto nazionale della nutrizione) e di problemi economici-industriali (prof. Cacace) sono seguiti qualificati interventi politici e sindacali da parte del compagno Giovanni Berlinguer, dell'on. Querci del PSI, dell'on. Cabras della DC e di Leoni, segretario provinciale della Federazione unitaria lavoratori chimici.

Salvaguardia della salute

Per quanto riguarda gli aspetti scientifico-sanitari sono stati affrontati due ordini di problemi: da un lato quelli che riguardano la salute sia dei lavoratori addetti alla produzione sia delle popolazioni residenti in prossimità degli stabilimenti, dall'altro quelli bio-tossicologici posti dall'utilizzazione dei prodotti.

In primo luogo è stato sottolineato che i microorganismi del genere candida che dovrebbero essere utilizzati nei nuovi processi produttivi hanno in molti casi proprietà patogene per l'uomo, infatti provocano sia fastidiose infezioni delle mucose sia infezioni interne assai più gravi, difficilmente curabili e spesso mortali (ad esempio candidosi polmonari).

In secondo luogo è apparso evidente che il nostro Paese è ancora lontano dal disporre di una adeguata rete di controllo sui prodotti finiti tale da assicurare che siano assenti o rimangano costantemente entro limiti accettabili dal punto di vista sanitario quei contaminanti sicuramente nocivi (idrocarburi cancerogeni, metalli pesanti) che si possono trasferire dai terreni di coltura alle biomasse.

Il problema qui non è tanto o soltanto di sapere cosa accadrebbe se venissero distribuite partite di prodotti contaminati, ma piuttosto di assicurare una rete sufficientemente fitta di controlli al momento in cui le analisi non investirebbero più quantità limitate di bioproteine a scopo sperimentale ma dovrebbero assicurare un efficace controllo su produzioni di centinaia di migliaia di tonnellate all'anno.

Ed infatti è anche per questo motivo che il Giappone, il primo Paese in cui si andava preparando una commercializzazione su vasta scala delle bioproteine ha rinunciato a tempo indeterminato all'operazione, sotto la spinta di un movimento di opinione pubblica che ha provocato una presa di posizione dell'autorità sanitaria di quel Paese.

Ancora molte incognite

Tuttavia le perplessità di ordine biologico e sanitario non si fermano qui. Infatti nel corso del dibattito è stato messo in evidenza che le indagini di carattere biotossicologico e sulle proprietà nutritive degli alimenti di tipo nuovo o comunque non convenzionale (soprattutto se contenenti acidi grassi, amminoacidi e peptidi diversi da quelli presenti negli alimenti tradizionali) pongono problemi scientifici che in gran parte debbono ancora essere affrontati.

A differenza di quanto avviene, ad esempio per i farmaci, un alimento non può essere somministrato agli animali da esperimento in quantità cento o più volte superiori rispetto a quello di una dieta normale. Pertanto, la definizione di «margine di sicurezza» richiede indagini biochimiche e nutrizionali di notevole impegno e di lunga durata riguardanti sia i prodotti industriali veri e propri — le bioproteine — sia le carni e i grassi degli animali alimentati coi nuovi tipi di mangime. Per esempio non si dispone ancora di alcun dato sulla eventuale presenza di amino-acidi diversi da quelli contenuti nei comuni alimenti o di peptidi non digeribili: di sostanze cioè che a seconda dei casi potrebbero passare nel latte o nelle carni degli animali di allevamento creando possibili rischi per la salute umana.

Ancora più gravi sono le perplessità per i grassi. Alcuni dati presentati recentemente da ricercatori dell'Istituto superiore di sanità alle tavole rotonde organizzate a Pisa dalla Società italiana delle scienze veterinarie indicano che alcuni acidi grassi anomali presenti in elevata concentrazione nelle bioproteine si ritrovano accumulati nel lardo, nelle carni, nel fegato, ecc. di maiali alimentati con le bioproteine stesse. Al momento attuale non è possibile prevedere le eventuali conseguenze di una ripetuta e prolungata assunzione da parte dell'uomo di prodotti zootecnici con tali caratteristiche.

Queste perplessità spingono a concludere che operazioni della portata di quelle proposte per le bioproteine non sono accettabili (per non parlare poi dei decreti ministeriali che già in parte le autorizzano!) se non dopo la conclusione di un vasto programma di ricerche in cui devono assumere precise responsabilità gli organismi pubblici addetti appunto alla ricerca e al controllo nel campo della santià e della nutrizione. E questo sempre che sia dimostrato il carattere di priorità e di interesse della comunità nazionale per tali operazioni, il che è stato fortemente messo in dubbio da più parti.

Da un lato, infatti, il comitato di esperti FAO-OMS per lo studio del fabbisogno mondiale di proteine ha messo in evidenza che le proteine disponibili superano largamente il fabbisogno e che i deficit proteici di cui soffre larga parte della popolazione mondiale sono provocati da una iniqua ripartizione delle risorse.

E' evidente che tali «disfunzioni» hanno la loro origine nei meccanismi sovranazionali di controllo capitalistico della produzione e distribuzione degli alimenti.

In Italia, si vuol sostenere, il problema non si porrebbe in termini dei Paesi in via di sviluppo ma piuttosto in quelli di un «inarrestabile declino» della zootecnia e di un crescente deficit della bilancia dei pagamenti agricola; l'operazione bioproteine, quindi, oltre a porre il nostro Paese per una volta almeno in prima linea sul piano delle nuove tecnologie (ma i brevetti vengono per la Liquichimica dalla giapponese «Kanegafuchi», per l'Italproteine dall'inglese BP!) acquisterebbe carattere d'urgenza e grandi meriti di fronte alla comunità nazionale operando il salvataggio della zootecnia e addirittura dell'economia tutta.

Non è difficile demistificare questo trionfalismo dietro cui si celano precisi interessi. In primo luogo sappiamo bene attraverso quali meccanismi le forze economiche e industriali servendosi per trent'anni delle docili cinghie di trasmissione burocratico-amministrative hanno tenuto la nostra agricoltura e la nostra zootecnia in uno stato di crisi senza sbocco.

I rimedi vanno trovati in una energica sterzata della politica agraria, quale viene proposta da anni dal PCI e non in un ulteriore asservimento ai monopoli dei petroli e della chimica che utilizzano ogni nuovo legame di dipendenza per imporre sempre più pesanti giri di vite e sempre più gravosi condizionamenti a livello politico e sociale. Oggi cioè le strette sui carburanti, sui lubrificanti e sui fertilizzanti: domani come già prevedono gli economisti, il ricatto sulle materie prime per la produzione di bioproteine; tutto ciò ovviamente dopo il colpo di grazia che la produzione dei foraggi riceverebbe dall'immissione sul mercato di centinaia di migliaia di tonnellate all'anno di bioproteine.

Non va, infine, dimenticato — e gli esperti sindacali del settore lo sanno bene — quanto valgano le promesse dei petrolchimici in termini di nuovi posti di lavoro. Elargita la temporanea elemosina occupazionale durante il periodo di costruzione degli stabilimenti, le poche migliaia di nuovi assunti scenderebbero a costruzione ultimata a poche centinaia.

Gianfranco Donelli

A vent'anni dalla scomparsa dello statista democristiano

LE SCELTE DI DE GASPERI

La complessa vicenda politica del vecchio leader del Partito popolare - Il suo apporto alla democrazia postfascista - La rottura del '47 con i partiti operai e le decisioni che avrebbero impedito il dispiegamento dei principi innovatori fissati dalla Costituzione - La sconfitta del 7 giugno 1953 segnò la conclusione della sua carriera politica - Mantenne sempre fermo l'atteggiamento di chiusura alle istanze clerico-fasciste

L'uomo politico di parte cattolica che scomparve vent'anni or sono a Sella di Valsugana è rimasto legato a quel tratto di storia italiana che ha visto nascere — fra acute contraddizioni — la Repubblica democratica.

Scompariva dopo quasi otto anni di petere, esercitato fra il 1945 e il 1953 con una grande fermezza ma non senza vive tensioni problematiche. L'ultimo anno della sua vita era stato profondamente segnato dalla sconfitta della coalizione centrista nelle memorabili elezioni del 7 giugno, quando la maggioranza del popolo italiano in seguito alla battaglia guidata dalle sinistre aveva respinto l'affossamento della proporzionale, e dalle preoccupazioni per l'avvenire della Democrazia cristiana.

Nato nel 1881, De Gasperi fra i *leaders* dei partiti di massa antifascisti era il più anziano, l'unico che potesse contare su solidi precedenti parlamentari. Aveva compiuto le prime prove nell'impero austro-ungarico come rappresentante del Trentino italiano, sempre militando nella parte cattolica, e nel dopoguerra era stato — al fianco di Sturzo — fra i maggiori e più autorevoli esponenti del partito popolare.

Dopo la crisi dell'Aventino aveva inutilmente tentato di espatriare. Si era quindi rifugiato presso il Vaticano, osservatorio non secondario delle cose italiane e internazionali, il che gli consentì di riprendere le fila del movimento cattolico fra la fine del '42 e l'inizio del '43 e di partecipare in primissima linea — essendo la crisi del regime ormai molto avanzata — alla fondazione della Democrazia cristiana. Fino da quel momento, doveva essere il candidato numero uno alla gestione del potere.

Nella scena politica postfascista era entrato con modestia, come *leader* dell'ultima o penultima formazione di governo ispirata dal CLN, ma già con l'animo del moderatore. Le tappe fondamentali della sua opera furono quindi quelle attraverso le quali si venne formando la Repubblica, e il Paese si avviò alla ricostruzione.

Il punto di svolta di questa sua carriera politica, cadde nel 1947-'48, quando ruppe la collaborazione con i partiti della classe operaia, grandemente rafforzatisi nella lunga battaglia di avanguardia condotta contro la dittatura. Dal '47 al '53 riuscì a stabilire un nuovo equilibrio attorno alla linea classicamente «interclassista» del suo partito, che contemporaneamente dirigeva, instaurando la collaborazione al governo delle componenti moderate dello schieramento laico — liberali da un lato, socialdemocratici e repubblicani dall'altro.

Per il movimento cattolico, che saliva così ad una posizione virtualmente egemonica, si trattava di un importante punto di approdo, da lungo tempo preparato, rispetto a tutta la vicenda dell'Italia prefascista e alle possibili alternative di sinistra che in parte erano andate maturando, in parte si erano soltanto intraviste, col 25 aprile del 1945.

Ora, la sconfitta del '53 non doveva essere totalmente risolutiva, almeno per quanto riguarda la linea strategica degasperiana, ma costituiva nello stesso tempo un suo sostanziale ridimensionamento. In questo senso De Gasperi rimaneva — e da un punto di vista ideale e storico rimane — un interlocutore di prima grandezza delle altre forze politico-sociali emerse o riemerse nell'Italia postfascista.

Anche oggi, nel momento in cui sulla sua figura e sulla sua opera è possibile dare un giudizio effettivamente «equanime» e privo dei tormenti dei protagonisti e degli oppositori, si può ben dire che lo statista trentino divida il ruolo di fondatore dell'attuale sistema politico italiano con uomini di opposti principi politici. Fra questi, vanno collocati in primo piano Togliatti, sia come ispiratore e costruttore di un «partito nuovo», cioè della massima forza di autogoverno popolare di tutto il dopoguerra (una novità nella storia d'Italia), sia come interprete del rinnovato edificio costituzionale, e Pietro Nenni, per il suo caratteristico e incisivo contributo alla instaurazione della Repubblica.

A De Gasperi toccò di guidare, in un decennio decisivo e stando al governo, una forza politica cattolica che già nel 1946 si era guadagnato un notevole margine su ogni altro partito, e che nel 1948 sfiorò o strappò, per breve tempo, la maggioranza assoluta nell'elettorato e nel Parlamento. De Gasperi può essere ritenuto a giusta ragione, per questo e per la qualificante influenza della sua opera al di là del suo precoce tramonto politico, uno degli uomini che hanno maggiormente impresso la propria impronta nella democrazia postfascista, con quei limiti che avrebbero ostacolato il pieno dispiegamento degli indirizzi sanciti dalla Costituzione. Fu soprattutto la lotta delle forze popolari che dopo il 18 aprile riuscì ad impedire che in Italia prendesse piede una forma di regime tra paternalista e autoritario, verso cui tendevano forti gruppi di pressione interni ed esterni.

Diverso è il discorso per quanto riguarda la formazione della Repubblica. La tecnica di governo degasperiana consiste infatti nel coordinare — di qui il suo costante sforzo di mediazione — le diverse istanze presenti nello schieramento cattolico e democratico cristiano con la sua funzione di governo nella società italiana.

Già al momento della scelta pro o contro la Repubblica, De Gasperi mostrò in pieno la sua vocazione di conservatore democratico, nonchè di antifascista moderato. Respinge ogni tentazione reazionaria (anche se più tardi come reazionario fu aspramente combattuto, e con pari asprezza ricambiò gli oppositori), ma al contempo riuscì a condizionare, non senza duratura efficacia, la «costituzione reale» del Paese. Fu lui che gettò acqua sugli ardori repubblicani delle sinistre democratico cristiane, e mentre la questione istituzionale divideva l'opinione pubblica, tenne un atteggiamento al limite dell'agnosticismo (e alla fine capace di attrarre la simpatia del medio elettorato monarchico) guardando in primo luogo ai rapporti di forza fra i partiti di classe e le istanze centriste e cattoliche, che soprattutto lo interessavano.

E' emblematico come De Gasperi abbia optato per questa linea di cautela, pur essendo incline ad una soluzione repubblicana; una linea che aveva le sue buone motivazioni sociali e religiose, dato che si trovò ad operare nell'era di Pio XII, da cui lo divideva il suo senso dello Stato, ma che aveva altresì radici soggettive nella sua formazione morale e intellettuale. De Gasperi, se era uomo di vecchio stampo cresciuto nell'alveo delle scuole cattolico-sociali derivate dal Ketteler e sotto l'influenza e nella ammirazione del Zentrum (partito tedesco di centro di ispirazione cristiana), lo era anche nel senso che non aveva nulla dell'integralista moderno, educato nel seno di una università cattolica. Così, fra gli italiani di parte guelfa era sufficientemente laico, appunto per il suo senso dello Stato, ed era certo il più atto alla collaborazione con un economista tradizionale come Einaudi e al colloquio con un uomo come Saragat. E di entrambi seppe largamente avvalersi. Lungo la sua stratificata e sofferta esperienza di «uomo solo» non gli era sfuggita la lezione empirica di un certo liberalismo e democratismo all'interno della quale si era mossa la generazione che aveva dato vita al Partito popolare italiano.

Egli era certamente chiuso a tutta una serie di rivolgimenti e di nuovi valori imperniati ormai sulla partecipazione ed elaborazione autonoma delle grandi masse popolari; soprattutto, respingeva con vigore e con fermezza non priva di lealtà ogni forma di «collettivismo».

Per cultura e per carattere, era tutto il contrario di un «amico del popolo» e non gli mancava il coraggio di assumere atteggiamenti francamente antipopolari. Come politico sentiva di dover rispondere in primissimo luogo soltanto alla sua coscienza, e in questo era molto lontano, per sua fortuna, dalle tradizioni lassiste così a lungo prevalse nel costume e nella prassi delle classi dirigenti italiane. La sua resistenza al fascismo, di cui ebbe però una visione poco approfondita, muoveva da ragioni religiose, essendo imperniata sulla difesa delle libertà civili, ed anche ecclesiastiche, quasi al di là della transizione storica delle libertà politiche alle libertà sociali che fu una caratteristica precipua degli anni Trenta e Quaranta.

Nell'antifascismo vide comunque (10 ottobre 1943) «una pregiudiziale ricostruttiva». L'antifascismo, scrisse allora, «non riguarda la lettera, ma l'*animus*». I metodi della vita pubblica. L'antifascismo dovrà offrire a noi ancora per un pezzo un vasto campo di ricerche e di orientamenti; politicamente, ne abbiamo bisogno per difendere la relativa bontà della democrazia»; propositi che — pur nel loro limite metodologico — non si può certo dire siano stati realizzati dal suo partito.

Dal '44 in poi fu soprattutto partecipe dei problemi di egemonia che allora drasticamente si posero alle classi borghesi: su tutto sovrastava una scelta di campo, che per De Gasperi non poteva non essere scontata in partenza. I problemi della democrazia politica in senso tradizionale, del posto dei cattolici al governo dello Stato e nella società civile, del reinserimento dell'Italia nella comunità internazionale quindi dell'edificazione di una nuova Europa — di qui la sua ultima angoscia per la fine del C.E.D. — furono quelli in cui venne a trovarsi maggiormente impegnato, e a cui portò il contributo più ricco di pathos personale.

Come cattolico democratico vide con una certa lungimiranza che sarebbe stato un errore cedere al rischio di innalzare un nuovo «steccato» fra laici e cattolici, e su questo punto insistè soprattutto dopo il 7 giugno del '53, rendendosi conto della precarietà dei risultati conseguiti col 18 aprile e richiamando il peso dello «storico conflitto» fra una parte e l'altra del Paese, derivato dal Risorgimento. Su queste linee si era opposto all'«operazione Sturzo», che nel '52 aveva minacciato di rendere succube la Democrazia cristiana alle pressioni d'Oltretevere, e di porre a repentaglio i nuovi equilibri politici — sempre basati su una fondamentale discriminazione antimarxista — sotto l'influsso di un risorgente clerico-fascismo. Era lo stesso uomo che nel '29 aveva visto con preoccupazione la Chiesa avventurarsi sul terreno della politica concordataria, che lo lasciava intimamente perplesso. Alla fine, la realtà italiana, la stessa natura della Democrazia cristiana gli si erano rivelate più complesse, meno stabili e rettilinee di quanto non avesse supposto.

In questo 1974, da parte nostra, si può forse dire soltanto — per ribadire uno o due punti di maggiore attualità — che il suo antifascismo moderato, così legato a tutta la storia della tradizione «popolare» e alla sua biografia, ha lasciato tracce irrisolute nelle caratteristiche oscillazioni dell'eclettico gruppo dirigente del partito che aveva contribuito a fondare; che nonostante il suo conservatorismo di fondo, la sua lezione di chiusura netta alle istanze clericali e integraliste rimane di viva attualità, soprattutto alla luce della recente esperienza del 12 maggio.

Enzo Santarelli

La foto, del gennaio 1947, mostra Alcide De Gasperi mentre si appresta a partire in aereo dall'aeroporto di Ciampino alla volta di Washington. Fu proprio al ritorno da questa sua visita negli Stati Uniti che il leader della Democrazia cristiana decise la rottura dei rapporti di collaborazione governativa con i partiti di sinistra.

Grave lutto per il Partito e per la cultura italiana

La scomparsa del compagno Albe Steiner

Dalla lotta partigiana alla ricca e molteplice attività nel campo della grafica, dell'editoria, dell'insegnamento

Un grave lutto ha colpito il nostro Partito e la cultura italiana: è deceduto ieri notte improvvisamente, a Raffadali, in provincia di Agrigento dove si trovava per un periodo di riposo, il compagno Albe Steiner, uno dei più noti ed impegnati grafici italiani.

Il compagno Steiner, che aveva 60 anni, è stato colpito da improvviso collasso e vane sono state le cure prodigategli dai medici e dai familiari: lo hanno assistito la moglie compagna Lica e i compagni Di Benedetto e Vittoria Giunta di cui era ospite. Albe Steiner aveva voluto trascorrere le ferie a Raffadali, paese retto da un'amministrazione popolare, dove era legato da grande amicizia con moltissimi compagni.

In Albe Steiner l'impegno politico e l'attività culturale e professionale costituivano i due aspetti strettamente integrati dalla sua generosa e acuta personalità. Nato a Trieste, si avvicinò al movimento operaio nel pieno della repressione fascista. Nel 1939 aderì al Partito comunista, mentre iniziava la sua attività nel campo della grafica in cui, già nell'immediato dopoguerra, doveva poi lasciare una così rilevante impronta.

Durante la guerra partigiana Albe Steiner fu subito fra i più attivi compagni impegnati nella clandestinità: dopo una prima, rischiosa esperienza della realizzazione e diffusione della stampa clandestina, raggiunse l'Ossola dove fu commissario politico di una brigata Garibaldi.

La sua attività come partigiano è ricordata anche in opere sulla storia della Resistenza come quelle scritte dal compagno Paolo Spriano e da Giorgio Bocca.

Per i profondi legami che univano Steiner ai luoghi dove aveva valorosamente combattuto come dirigente della lotta partigiana, dopo i funerali, che avranno luogo mercoledì a Milano, la salma proseguirà per Mergozzo in provincia di Novara dove sarà tumulata.

E' arduo dare un quadro esauriente della sua vastissima attività nel campo grafico e più in generale nel campo editoriale e culturale. Ci limitiamo a ricordare alcuni dei più importanti lavori che realizzò a partire dai giorni successivi alla Liberazione. Sua fu la impostazione e la realizzazione della rivista di Elio Vittorini *Il Politecnico*, una delle più interessanti e originali voci della cultura italiana dopo la caduta del fascismo: sue furono anche la veste e l'impostazione grafica delle riviste *Realismo* e *Il Contemporaneo*, mentre già allora si dedicava con uguale impegno politico e culturale alla creazione di manifesti e a tutta l'attività di propaganda del nostro Partito, del movimento della pace e del movimento democratico in generale. La personalità artistica di Steiner si sviluppò anche nel campo dell'editoria e nell'insegnamento, mentre nello stesso tempo — e questo fatto è particolarmente illuminante del suo totale impegno come artista e come uomo politico — copriva (la mantenne per dodici anni) la carica di segretario della Sezione Gramsci del PCI a Milano.

Nel campo dell'insegnamento il compagno Steiner fu a lungo docente e direttore della Scuola del Libro della Società Umanitaria, direttore di Arte Grafica al Convitto Scuola Rinascita dove creò la Cooperativa Grafica di Lavoro, e insegnante incaricato all'Istituto Superiore di Arte di Urbino dove insegnava comunicazione visiva e storia della grafica.

Nel campo editoriale fu tra i collaboratori più validi della casa Einaudi, di cui curò l'impostazione grafica della collana «I gettoni», e poi della «Feltrinelli» di cui fu direttore artistico fino al 1965. Nel frattempo Steiner aveva continuato la sua attività nel campo delle riviste democraticamente impegnate, come la «Rivista storica del socialismo» e le pubblicazioni di altre editrici, divenendo «art director» della CEI e curando la parte grafica per le edizioni Vangelisti e Zanichelli. Recentemente, infine, Steiner aveva curato la parte grafica della rivista «Italia contemporanea» dedicandovi particolare interesse in quanto rivista che si occupa particolarmente di studi sulla Resistenza.

Albe Steiner curò anche, in stretto contatto con il compagno Togliatti, l'impostazione grafica di «Rinascita» quando la rivista del PCI si trasformò in settimanale, e aveva dato un ricco contributo di esperienza anche all'*Unità* sin dai primi giorni dopo la Liberazione. Prezioso era, inoltre, il contributo di Steiner nelle più diverse attività propagandistiche del Partito.

Ricordiamo tra l'altro il suo impegno per la preparazione del Festival nazionale dell'*Unità* tenuto a Milano lo scorso anno e per il quale Steiner aveva curato la realizzazione delle varie mostre.

Di Albe Steiner è anche la realizzazione del monumento ai deportati che sorge a Carpi nel Castello dei Pio. Diverse opere grafiche del nostro compagno scomparso sono esposte al Museo d'Arte Moderna di New York. Era membro autorevole della *Alliance Graphique Internazionale* e aveva partecipato a numerosi congressi di questa associazione all'Avana, Varsavia e altre capitali. Anche l'ultimo lavoro di Albe testimonia del suo impegno politico: poco prima di partire per le ferie, infatti, Steiner aveva curato la pubblicazione di un volume di immagini realizzate dal fotografo dell'*Unità*, Gianfranco De Belis, sul 1° maggio a Lisbona.

Ai familiari dello scomparso, a nome della Federazione milanese del PCI, il segretario della Federazione Gianni Cervetti ha inviato un telegramma di commossa partecipazione al dolore della cara Lica e dei suoi cari, così duramente colpiti dalla improvvisa scomparsa dell'indimenticabile Albe Steiner.

Alla moglie compagna Lica (che è stata a lungo collaboratrice del nostro giornale), ai figli, ai familiari tutti, porgiamo le condoglianze più vive e fraterne della redazione e dell'amministrazione dell'*Unità* e dei dipendenti della TEMI.

Nella foto che ritrae Albe Steiner è visibile, alle sue spalle, un famoso manifesto da lui eseguito negli anni Cinquanta nel corso di una grande campagna guidata dai «partigiani della pace» e che vide impegnate anche le forze della Resistenza per la raccolta di molti milioni di firme contro la produzione e l'impiego di armi atomiche.

Oggetti ricavati da ossa di schiavi scoperti da archeologi cinesi

TOKYO, 17 agosto

Gli archeologi cinesi hanno scoperto utensili fabbricati con le ossa di schiavi fra le rovine della città più antica mai rinvenuta in Cina.

La notizia è riportata oggi dall'agenzia di informazione *Nuova Cina*. I reperti risalgono a 3.500 anni fa, e fra essi sono i crani di 100 schiavi. Sono stati rinvenuti nei pressi delle mura di Chengchow, capoluogo della provincia di Honan, nella Cina centrale.

Alcuni crani sono tagliati a metà, in modo da ricavarne utensili.

Secondo la *Nuova Cina*, inoltre, dall'officina di un fabbricante di utensili del genere sono stati prelevati molte punte di freccia, spille per capelli, punteruoli, cucchiai ed altri oggetti, ricavati dalle ossa delle membra e dalle costole degli schiavi.

Da altri oggetti, fra cui spille per capelli di giada e di bronzo, sembra che nella città abbiano vissuto, nel periodo cui risalgono gli utensili ossei, gli appartenenti alla dinastia Shang.